

Visti dagli altri

A Ivrea sparisce l'impronta di Olivetti

Aureliano Tonet e Margherita Nasi, *Le Monde Magazine*, Francia

Negli anni cinquanta la città era all'avanguardia dal punto di vista industriale, urbanistico e culturale. Oggi ha perso lo spirito innovativo e nel 2018 ha eletto un sindaco della Lega

A prima vista Ivrea può ingannare. Da lontano questa cittadina di ventimila abitanti somiglia a uno di quei grandi agglomerati monocromi di cui l'Italia settentrionale è piena. È necessario avvicinarsi per coglierne la peculiarità: da una parte e dall'altra del fiume, la Dora Baltea, convivono due città. Sulla riva destra c'è il quartiere industriale, nato intorno ai vecchi impianti della Olivetti. Qui nel novecento si producevano le note macchine da scrivere. Dirigenti e operai abitavano gli uni accanto agli altri, vicino alle strutture sociali, culturali e sportive dell'azienda.

Questi edifici spesso squadri, a volte circolari e sempre circondati dalla natura, si distinguono dagli altri: Le Corbusier definiva l'arteria principale, via Guglielmo Jervis, "la più bella del mondo". Nel luglio del 2018 Ivrea è stata inserita dall'Unesco nella lista del patrimonio mondiale dell'umanità. Nell'attesa le tonalità arancioni testimoniano i danni inflitti dal tempo: le erbacce ingiallite dall'inverno rosicchiano i mattoni della vecchia fabbrica. L'intonaco si stacca, la ruggine avanza un po' ovunque. Non si vede nemmeno un operaio. Non c'è anima viva. Nei primi giorni di marzo gran parte dei suoi abitanti si trova sulla riva sinistra del fiume, nel centro storico. Lì Ivrea ha un colore rossiccio più vivo. Nelle stradine che arrivano fino al castello medievale, le arance si accumulano a perdita d'occhio. Il selciato è coperto di polpa, bucce e semi. La poltiglia emana un odore acre.

Da più di un millennio la piccola città piemontese vive solo per il suo carnevale. Questa festa è un curioso intruglio. È nata nel medioevo per protestare contro lo *ius*

primae noctis e in seguito è stata ripresa all'epoca di Napoleone Bonaparte per diffondere gli ideali della rivoluzione francese. Per tre giorni la città si copre di berretti frigi e uniformi napoleoniche. Dal carro del proprio quartiere si lanciano arance con una ferocia sanguinaria.

Per passare da una riva all'altra della Dora Baltea si usa il ponte Adriano Olivetti. È stato lui a far risplendere l'azienda di famiglia, dopo essere succeduto al padre Camillo nel 1933, ed è stata la sua morte, nel 1960, a dare il via al lento declino della città. Europeista convinto, Olivetti è stato un tutt'uno con la sua città. È stato al tempo stesso un imprenditore iconoclasta e un sindaco lungimirante. O viceversa. Oggi si parla di lui come dell'archetipo del "progressista".

Questo non impedisce al Movimento 5 stelle e alla Lega, i due partiti antieuropeisti che dominano la politica italiana, di rivendicarne senza vergogna l'eredità. Gianroberto Casaleggio, cofondatore dei cinquestelle, ha lavorato per alcuni anni come informatico alla Olivetti. E Matteo Salvini, leader della Lega, nei suoi discorsi cita Adriano Olivetti. Pochi giorni prima delle elezioni comunali del giugno 2018 Salvini è andato a Ivrea per parlare ai suoi sostenitori davanti alla Serra, un edificio insolito a forma di macchina da scrivere.

Quando fu costruito, tra il 1968 e il 1975, ospitava una piscina, un albergo, un audito-

rium e delle sale cinematografiche. Ha ispirato i progettisti del Centre Pompidou di Parigi.

Quel giorno Salvini il tribuno non ha esitato a stravolgere il senso del vangelo olivettiano, *L'Ordine politico delle comunità*, pubblicato nel 1945: "Penso (come Olivetti) a un'Italia fondata sulle comunità!", ha detto. Il riferimento gli era stato suggerito dal centro studi di estrema destra Il Talebano, lasciando a Salvini il compito di infarcirlo di accenti xenofobi. Nella tomba Olivetti avrà probabilmente sentito rizzarsi le poche ciocche di capelli risparmiategli dalla calvizie.

In realtà Olivetti aveva immaginato e costruito una città mondo, esplicitamente europeista e sicuramente utopistica. Era un industriale e un intellettuale che aveva visitato le catene di montaggio della Ford negli Stati Uniti e le aveva trovate alienanti tanto quanto le fabbriche che aveva visto in Unione Sovietica. Esaltava una terza via, specificamente europea: un'economia né capitalista né comunista, ma plasmata dagli studi umanistici, in cui a guidare ogni decisione sarebbe stato l'ideale del bello e del buono.

Biblioteca aziendale

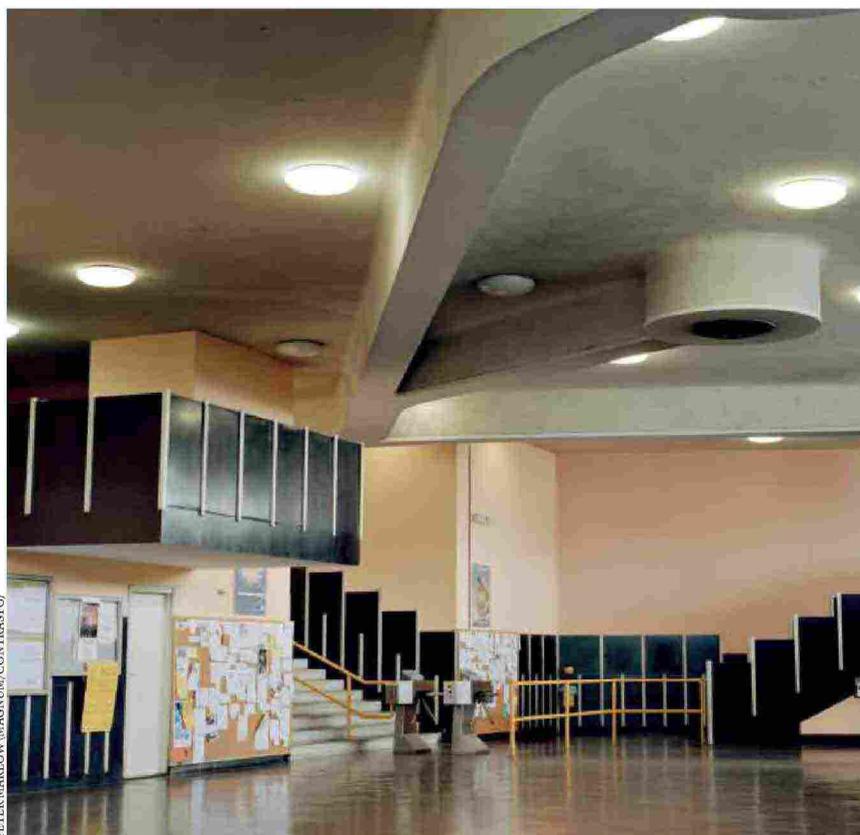
Dopo la tragedia della shoah era necessario rivitalizzare ciò che di meglio aveva partorito l'Europa: i concetti di "ragione", di "giusto mezzo", *logos* e *mesotes* nella lingua di Aristotele, un classico di riferimento. "Era profondamente convinto del fatto che la cultura renda migliori", spiega suo nipote Beniamino de' Liguori Carino, segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti, con sede a Roma. "Ecco perché scelse poeti, scrittori, sociologi e storici per ruoli importanti. Alcuni furono responsabili della pubblicità, segretari generali o direttori delle risorse umane".

Ivrea sotto la sua guida si riempì di libri. La biblioteca dell'azienda, gestita da anarchici, era regolarmente saccheggiata dal personale. Nessuna punizione, anzi: ogni volta la direzione acquistava in anticipo le opere per soddisfare la domanda. A mensa





PETER MARLOW (MAGNUM/CONTRASTO)



PETER MARLOW (MAGNUM/CONTRASTO)

Ivrea (Torino), 2003. In alto, una parte delle officine Olivetti Ico. In basso, l'edificio che ospitava la mensa aziendale

i protagonisti delle arti e delle lettere, come Pier Paolo Pasolini o Vittorio Gassman, venivano invitati a tenere conferenze.

Anche per gli intellettuali stranieri Ivrea fu un'oasi. Quando nel 1933 i nazisti chiusero la scuola della Bauhaus, Olivetti reclutò uno dei suoi designer più importanti, lo svizzero Xanti Schawinsky. E il principale traduttore di Freud in Italia, Cesare Musatti, venne scelto per dirigere il centro di psicologia del lavoro di Ivrea.

Nell'azienda spirava il vento della Mitteleuropa. La casa editrice dell'azienda tradusse i testi di Emmanuel Mounier e di Simone Weil, a cui s'ispirò la politica sociale aziendale: salari più alti del 20 per cento rispetto al minimo dell'epoca, nove mesi di congedo di maternità, nessun licenziamento per dieci anni, una mobilità interna che consentì agli operai di diventare ingegneri.

“Alla scuola di Olivetti, nelle colonie per le vacanze di Olivetti, nei parchi di Olivetti i bambini si mescolavano andando oltre le classi sociali e le nazionalità”, ricorda il dj Daniele Gas, che vive tra Berlino e Ivrea, e ha conosciuto il successo negli anni novanta collaborando con Gigi D'Agostino. “Mio padre era un operaio, il mio migliore amico era il figlio di un ingegnere statunitense, il mio più grande amore la figlia di un dirigente”.

Adriano Olivetti fu tanto filoeuropeo quanto italiano. Il quartiere che fece costruire era in linea con i tempi: la maggior parte degli architetti si erano formati nella corrente “razionalista” promossa dal regime fascista. Forme armoniose, materiali imponenti. Presero spunto tanto dal classicismo del rinascimento quanto dalla modernità del periodo compreso tra le due guerre mondiali. “Adriano Olivetti non era sospettabile di essersi compromesso”, afferma Marco Peroni. “Anche se aveva la tessera del partito fascista, s'impegnò molto presto nella resistenza prima di andare in esilio in Svizzera nel 1944”.

Peroni organizza visite a Ivrea per gli appassionati di architettura. Ogni volta fa notare le dimensioni a misura d'uomo degli edifici, l'onnipresenza dei giardini, in cui gli operai, per la maggior parte ex contadini, vennero incoraggiati a non perdere il legame con la terra. “Si vede chiaramente dove

Visti dagli altri

comincia l'Italia e dove finisce il sogno olivettiano: la periferia della città, con la tipica cementificazione del dopoguerra, è sfigurata dai casermoni", spiega Peroni. "Olivetti aveva orrore di questi edifici. Una città né troppo piccola né troppo grande, dove dirigenti e operai vivono insieme, imbevuti di cultura, in armonia con la natura: ecco in poche parole come si traduceva il suo concetto di 'comunità'".

Il promotore della terza via, eletto sindaco di Ivrea nel 1956, cercò invano di inculcare questa filosofia al resto degli italiani. La lista con cui si presentò alle elezioni del 1958 prese meno dello 0,6 per cento dei voti. Sgradito ai comunisti che guardavano con sospetto a tutti i padroni, Olivetti fu altrettanto detestato dalla Confindustria. "La famiglia Agnelli, proprietaria della Fiat, era espressione di una cultura alpina militare. Nelle sue fabbriche di Torino il capo passava le giornate a strapazzare gli operai. Alla Olivetti, a cinquanta chilometri di distanza, vigeva il diritto di indire assemblee e non esistevano i licenziamenti per rappresaglia. Era inaudito", esclama il sindacalista Alberto Tridente nel film *In me non c'è che futuro*.

Follia contagiosa

Poco dopo la morte di Olivetti, i nuovi azionisti dell'azienda, la Fiat in testa, presero una decisione funesta: l'abbandono del settore dell'elettronica. Troppo oneroso, secondo Vittorio Valletta, a capo della fabbrica di auto, che lo definì "un neo da estirpare". La divisione venne ceduta nel 1964 alla statunitense General Electric, con buona pace degli ingegneri che avevano lavorato sul P-101, il primo personal computer della storia: quando la Nasa usò il loro pargolo per la missione Apollo XI la divisione era già in mano agli americani.

"In piena guerra fredda, gli Stati Uniti temevano che l'Italia e il suo potente partito comunista potessero sviluppare un'intelligenza elettronica. Per molti versi i successori di Olivetti gli fecero un favore", spiega Peroni. Nel 1961 l'ingegnere più brillante della Olivetti, Mario Tchou, morì in un incidente d'auto. Alcuni dei suoi collaboratori parlarono di una possibile azione della Cia. La Olivetti dell'epoca fu una sorta di Apple in anticipo sui tempi. L'influenza della Olivetti sull'azienda statunitense arriva fino all'architettura. Ancor più dell'emblematico negozio Olivetti, in piazza San Marco a Venezia, il cui minimalismo farebbe impal-

'Alla Olivetti eravamo convinti che la bellezza avrebbe salvato il mondo', racconta oggi il designer Mario Bellini



lidire tanti Apple store di oggi, questa eredità emerge nel cuore di Ivrea: Talponia, grande edificio ad arco disegnato tra il 1968 e il 1971 per accogliere dipendenti di passaggio, ha ispirato la sede circolare della Apple in California, negli Stati Uniti.

A partire dal 1963 il designer Mario Bellini fece faville alla Olivetti. Rifiutò "senza alcun rimpianto" di lavorare per Steve Jobs: "Alla Olivetti eravamo convinti che la bellezza avrebbe salvato il mondo, come diceva Dostoevskij", racconta oggi. "Gli operai erano investiti di una missione che andava oltre la funzionalità dell'oggetto. Lavoravo a stretto contatto con gli ingegneri. Con il passare del tempo la produzione è stata decentralizzata in Asia e io dovevo rispettare un numero maggiore di regole. Inesorabilmente il gruppo è andato in rovina. E con lui una certa concezione del design".

Nel 1978 il torinese Carlo De Benedetti, prese in mano le redini dell'azienda e ne accelerò la normalizzazione con un susseguirsi di passaggi rischiosi. "Affidandosi ad affaristi obnubilati dal profitto, la Olivetti ha tradito il suo fondatore e ha maledetto il suo nome", afferma Erri De Luca. Lo scrittore napoletano, ex operaio della Fiat, si è impegnato pubblicamente affinché le famiglie degli operai della Olivetti morti per l'esposizione all'amianto ricevessero degli indennizzi maggiori. Come il collega tedesco Günter Grass, che ha dedicato a loro una delle sue ultime poesie, anche De Luca ha scritto a lungo su macchine da scrivere picmontesi. "Batto solo con gli indici, amo il rumore ovattato dei tasti e quello del campanello che annuncia la fine della corsa del carrello". Oggi la Olivetti è un ramo dell'operatore Telecom Italia. I suoi dipendenti sono passati da 75mila a meno di 500,

parcheggiati quasi tutti in un edificio tetro nella periferia romana. "Si producono registratori di cassa e stampanti *cloud based*, oltre a *digital solutions* per le *smart cities*", dichiara il portavoce dell'azienda facendo ampio ricorso agli anglicismi. Fine della poesia olivettiana.

Eppure è ancora lì, nascosta dietro le mura della città. "Ivrea è un luogo singolare, pieno di matti", osserva Sergio Rizzo, ex vicedirettore di Repubblica, che li è cresciuto. E racconta di suo cugino, che era un operaio della Olivetti: "Il suo capriccio erano gli animali. Aveva serpenti, scimmie, un puma, un leone che ha finito per mangiargli il materasso. Perfino una femmina di leopardo, di nome Aria. Un giorno è scappata, lui si trovava alla catena di montaggio e a me è toccato andare a cercarla per tutta la città". In questo aneddoto Rizzo vede un simbolo della passione che attraversa ancora oggi Ivrea: "Olivetti ha inoculato una follia contagiosa. Se fate la conta di tutte le personalità creative che vengono da qui la percentuale è impressionante per una città di queste dimensioni: dirigenti di Google Italia, della casa editrice Einaudi".

Alberto Zambolin è uno di loro. Negli anni in cui ha fatto l'analista finanziario a Londra ha accumulato un discreto patrimonio che ha investito, con una decina di soci, nel luogo da cui è partita l'utopia di Olivetti, via Guglielmo Jervis. Nelle vecchie fabbriche, su una superficie di 40mila metri quadrati, inaugurerà un incubatore di imprese specializzate in "innovazione sociale" con alcune università europee come partner. "Partecipano un centinaio d'associazioni. Un tessuto davvero eccezionale".

Gianmario Pilo, libraio ed editore, rincara la dose: "Ivrea è una Ferrari con le ruote sgonfie, ma pur sempre una Ferrari". Nel 2013 ha creato La grande invasione, un festival letterario che all'inizio di giugno attira a Ivrea più di trentamila persone. Se ne va a spasso con la sua ultima pubblicazione, un manifesto collettivo per "una repubblica d'Europa". "Mio padre, operaio, ha scoperto la letteratura nella fabbrica di Olivetti. Il numero di librerie crolla ovunque tranne che a Ivrea: da quando sono nato ce ne sono sette". Sarà, ma in che stato sono? Anche Italo Cossavella è un libraio, del tipo malinconico. "Ivrea è diventata la città più vecchia della regione. In quarant'anni abbiamo perso settemila abitanti. Avevo dieci dipendenti, oggi sono da solo". Negli anni ottanta è stato grazie a lui se gli Smiths e Nico han-

Ivrea (Torino), 17 marzo 1958. Adriano Olivetti in fabbrica



KEYSTONE-FRANCE/GAMMA/KEystone/GETTY

no cantato anche in Italia. Le sue ultime iniziative, dai festival di letteratura latinoamericana o di antropologia al recupero di un cinema di quartiere, sono state tutte dei fallimenti.

All'inizio degli anni settanta la Olivetti era tra le prime quindici aziende in cui i laureati giapponesi sognavano di lavorare. Quarant'anni dopo il tasso di disoccupazione dei giovani con meno di venticinque anni a Ivrea supera il 30 per cento. Ai giovani del posto dà voce il collettivo Ivreatronic. Capelli biondo platino, tute fluorescenti e facce da festaioli fuori di testa, questi animali notturni bastano da soli ad abbassare l'età media della città. Nel 2016 la star della band, Cosmo, ha girato un video durante la battaglia delle arance. Da allora molti ragazzi arrivano in città a ogni edizione del carnevale in cerca di emozioni forti. Nel giro di una o due estati sperano di raccogliere ventimila persone in un grande festival sul-

le rive della Dora Baltea. "Le zone industriali abbandonate sono spesso terreno fertile per la musica elettronica: pensate a Detroit, alla Ruhr o a Ivrea", spiega Mattia Barro, che ha cominciato la carriera con il gruppo musicale L'orso e oggi si fa chiamare Splendore. "Quasi tutti i nostri genitori lavoravano alla Olivetti. Chissà, magari il nostro slancio comunitario, il nostro gusto per la bella architettura, le nostre stravaganze vengono proprio da lì".

Cosmo ha dato a uno dei suoi figli Adriano come secondo nome. Un omaggio al grande uomo, ammette: "La mia famiglia è emigrata da Venezia e dalla Campania per trovare lavoro qui. Erano dei veri comunisti, parecchio nervosi, che scioperavano alla minima occasione, ma stimavano moltissimo il loro capo".

Marco Jacopo Bianchi, 37 anni, ha studiato filosofia a Torino e ha insegnato la storia a ragazzini che avevano lasciato la

scuola. "Mi sono tenuto a lungo lontano dalla politica, per disillusione e disinvoltura, come tutta la mia generazione. Ma comprendo fino a che punto la nostra è un'avventura politica", dichiara, con le lacrime agli occhi, nel ristorante L'aquila nera, che è di sua moglie. Al primo turno ha votato per Stefano Sertoli, il candidato sindaco sostenuto da Salvini. "Era per scherzo, nella sua lista c'era un mio amico performer...". Dopo la vittoria di Sertoli, Bianchi si scaglia contro le drastiche misure di sicurezza volute dal sindaco per ridurre i casi di coma etilico durante il carnevale.

Palestre e centri benessere

Sertoli è più un uomo della logistica che del logos. Era l'unico candidato a difendere il progetto dell'apertura di un supermercato vicino alla stazione. "Ci saranno nuovi posti di lavoro", afferma Sertoli, milanese, ex elettore di sinistra, che ha fatto carriera come manager nella stampa sportiva. "La mia coalizione non ha niente di razzista", si difende. "Vuole innanzitutto dare nuovo dinamismo a una città che la sinistra ha lasciato andare in rovina".

Quando gli chiedo della rovina del patrimonio olivettiano, la sua verbosità si inaridisce: "Come valorizzare quel tesoro? La maggior parte degli edifici appartiene ad aziende o a privati", svicola. Naturalmente si rammarica di quanto sia difficile visitare uno splendore come il Palazzo degli uffici, le sue scalinate di marmo e legno, il suo pozzo di luce alveolata. Ma, assicura, la città è brulicante di progetti.

Stefano Boeri, l'architetto milanese dei giardini verticali, sta lavorando al nuovo piano urbanistico della città. "Si pensa d'istituire un polo museale nelle fabbriche storiche". Con una decina di soci, Sertoli ne ha appena trasformato una parte, aprendo una palestra, un centro benessere e un ristorante. I rivali del Movimento 5 stelle organizzano invece dal 2017 un convegno annuale di futurologia. "I campi da tennis di Olivetti sono abbandonati", sospira Sertoli. "Perché non aprire un centro sportivo? È quello che chiedono i giovani".

Come ogni anno il carnevale si conclude con il rituale del funerale, seguito dal "mercoledì delle ceneri", che segna l'inizio della quaresima. "Ecco cosa resta dello spirito olivettiano: braci che svolazzano chissà dove", afferma il sindaco. Il suo sguardo somiglia a quelle braci, scavalca il ponte Olivetti per perdersi in lontananza. ♦ *gim*